

X

COLL 'ANIMA TRANQUILLA, SENZA ALCUNA PENA IN CUORE, PIENAMENTE RASSEGNATO NELLA SUA LUNGA E PENOSA MALATTIA, DISTACCATO DA OGNI PREOCCUPAZIONE TERRENA, CON QUELL'UMILTA CHE È COSÌ MIRABILE NELLE ANIME GRANDI, IL 28 OTTOBRE ULTIMO SCORSO RIPOSAVA NELLA PACE DI DIO

1950

DON GIORGIO HERRAN CAICEDO,

UN SACERDOTE CHE ERA STATO TUTTO ATTIVITA RELIGIOSA, FIGLIO AMANTE DELLA NOSTRA CONGREGAZIONE FINO AL DELIRIO, PERFETTO GENTILUOMO, RICORDO E SINTESI DI TUTTA LA STORIA SALESIANA IN COLOMBIA



Carissimi confratelli:

Don Herrán era nato nell'illustre città di Bogotà da nobile e benemerita famiglia: vescovi, presidenti della repubblica e valorosi generali erano stati suoi famigliari e antenati: i suoi due cognomi di famiglia brillano nelle più gloriose pagine della storia della nostra repubblica. E quel fanciullo che avrebbe potuto scegliere per la sua educazione i collegi più celebri ed aristocratici, fu il primo ad entrare nel Collegio Leone XIII aperto alle classi popolari, per figli di operai e di famiglie di umile condizione.

Dio lo voleva per sè e tutto dispose a proposito. Era la prima volta che sul pulpito del santuario della Madonna del Carmine si presentava don Evasio Rabagliati il venerdì santo del 1890 e per tre ore aveva tenuto sospeso dal suo labbro un numerosissimo uditorio devoto e commosso; giusto apprezzatore di valori, abituato com'era ad udire grandi oratori. Nulla mancava al nuovo predicatore che doveva essere anche il fondatore dell' opera salesiana in Colombia.

Con zelo ardente e parola infuocata univa al suo sapere quell'unzione sacra che nasce solo dalla virtù e commuove i cuori: la sua imponente figura, la sua voce sonora, e robusta, il suo gesto vivo e spontaneo contribuivano non poco al successo della sua predicazione.

Fra gli uditori di don Evasio c'era anche la mamma del fanciullo Giorgio Herrán la quale disse subito tra sé: "Se questo sacerdote sarà il direttore del collegio che si deve aprire tra poco io gli porterò il mio figliuolo perché là si educhi".

E non solo lo portò, ma in seguito lo donò generosamente alla congregazione. Quando alcuni anni dopo don Silvestro Rabagliati, fratello di don Evasio, fra gli alunni artigiani scelse alcuni giovani perché si iniziassero agli studi ecclesiastici, Giorgio Herrán fu uno dei prescelti ed il 23 maggio 1893 vestì l'abito salesiano coi primi quattro che nella nostra patria gettarono le basi delle vocazioni salesiane che ebbero poi maraviglioso sviluppo. In gennaio 1896 fece anche la sua professione religiosa colle primizie salesiane, facendo dono tale a Dio della sua gioventù e della sua vita colla professione perpetua, ed in giugno 1902 riceveva l'ordinazione sacerdotale essendo suo padrino di prima messa l'eccellentissimo signor presidente della repubblica Emmanuele Giuseppe Marroquin col quale era unito con vincoli di sangue.

Quelli erano tempi di formazione a fuoco: tutti soffrivano il contagio dell'esempio di Cagliero, di Lasagna, e, fra noi, di don Rabagliati e di don Unia. Un anno dopo la sua professione religiosa, il chierico Herràn fu inviato in qualità di maestro a San Martín, centro del grande territorio dei "Llanos de San Martín" la cui evangelizzazione e cura pastorale era stata da poco affidata ai salesiani. Visse colà quattro anni, e quel giovane bogotano, di aspetto delicato e di gracile costituzione seppe adattarsi mirabilmente alla vita del "Llano". Il suo fisico si irrobustì, i suoi muscoli si fecero d'acciaio, e si abituò ad ogni genere d'alimenti ed ad ogni ora di refezione; imparò a domare il cavallo e a dominare le acque, e senza mai sgomentarsi, sempre allegro e gioviale nel suo lavoro di catechizzazione, conobbe cosa vuol dire passare giornate intere senza alimento alcuno e senza poter cambiare di indumenti bagnati da improvvisi acquazzoni o da travolgenti e rapide piene dei torrenti dei nostri Llanos.....

Ma il campo dove lo si deve apprezzare di più ed ammirarlo è come confessore e direttore d'anime. Difficilmente si troverà chi l'abbia superato in questo apostolato.

Passeranno gli anni, ma non si cancellerà mai dalla mente dei fedeli la memoria di questo sacrificato sacerdote che per tante ore del giorno e perfino della notte faceva del confessionale la sua abitazione.

E ciò faceva dovunque: vescovi e sacerdoti, persone di alto lignaggio ed umili popolani ricorrevano a lui. Dio aveva posto in lui una attrattiva tutta speciale. Poche ore dopo il suo arrivo ad alcun luogo anime devote e spiriti torturati accorrevano al buon confessore che come buona mamma, riservava per sé le pene, le inquietudini, le amarezze, il tormento del peccato e riversava sui penitenti il miele delle consolazioni: era preciso ed opportuno nel dire; ognuno si ritirava tranquillo; i suoi consigli erano delicati, pratici, persuasivi; guariva le piaghe senza ferire, senza tormentare.

Potevano essere numerosissimi i penitenti che devoti e pazienti attendevano in lunga fila il loro turno; ed egli, cosciente del suo ministero di padre e giudice, udiva con calma ognuno come se quella fosse l'unica anima che attendesse il suo turno: e così passò i suoi quarantotto anni di sacerdozio il suo amore alle anime lo teneva pure costantemente dedicato alla predicazione. Era infaticabile nell'organizzare missioni e mute di esercizi spirituali nei collegi, parrocchie, campagne ed in particolare nel nostro Santuario della Madonna del Carmine.

Era un vero apostolo: specialmente in tempo di quaresima era un continuo succedersi di giornate di ritiro per uomini, signore, operai, impiegate: il suo dire era semplice, affabile, all'altezza del suo più umile uditore.

E non solo si prodigava il carissimo don Giorgio per il bene spirituale. Per anni ed anni lo si vide occupato nell'aggruppare in società di mutuo soccorso economico, sociale e morale un ceto fra i più bisognosi ed esposti, il ceto delle impiegate e domestiche. Per esse assicurava abitazione, scuola, ausilio nelle malattie, funerali decenti e cristiani; e in questo ministero perduto fino alla morte.

Oggi lo ricordano riconoscenti e piangono silenziose davanti all'altare dell'Ausiliatrice, tante povere operaie e domestiche, tante vedove che ricevevano dalle sue mani l'elemosina che egli sapeva chiedere ai facoltosi per dare a quelle conforto e a questi l'occasione di guadagnarsi il cielo. Come era disinteressato nella sua persona lo era pure nella sua volontà, perciò lo vedemmo occupare alti posti di responsabilità e passare facilmente a qualunque incombenza che gli segnalassero i superiori.

Conobbero la sua abnegazione ed il suo indefesso lavoro la prefettura della casa istruttoriale, le pianure orientali, le zone malsane del clima tropicale, le ardenti spiagge dell'Atlantico, le zone del Pacifico ed i lazzaretti. Precisamente quand'era viceparroco del lazzaretto di Contratación, accompagnò, per ordine del Governo Nazionale, il grande don Evasio Rabagliati nel trasporto di un centinaio di fanciulli infermi ed orfani di Contratación agli asili di Agua di Dios, il cui clima era più salubre per la malattia, e vi erano migliori possibilità di cura: un viaggio di trecento ottantacinque chilometri in ventun giorni; Dio solo sa cosa significò quell'Odissea di dolore, di sacrificio di incomodi e di rassegnazione perché il naturale orrore e timore della malattia da parte degli abitanti dei luoghi di passaggio faceva sì che quei poveri viaggiatori del dolore e della tristezza dovessero accampare in prati e all'aperto.

Forte era la sua fibbra e resistente il suo organismo però necessariamente di fronte a tanto lavoro doveva cedere più presto di quello che avemmo potuto credere.

L'abbiamo visto quando incominciava già a decadere. Nel gennaio del 1949 durante i solennissimi festeggiamenti del Congresso Eucaristico Bolivariano nella città di Cali. Era presente anch'egli, ma senza assistere alle sontuose assamblée né accorrere alle apoteosiche processioni.

Il suo campo di battaglia erano la chiesa ed il confessionale. Non ne poteva più: gli si leggeva in volto lo sforzo per resistere, il cuore cedeva, la sonnolenza lo tormentava, il suo fisico si congestionava, il sangue stentava a circolare.

Tornò a Bogotà; ma il cambio brusco tra il calore della Valle del Cauca e il rigore di questo altipiano lo impeggiorarono definitivamente.

A momenti pareva migliorare e si ridonava all'apostolato del bene, ma presto ricadeva peggio di prima. Per attenderlo meglio i superiori gli permisero qualche settimana di riposo in famiglia dove oltre le cure mediche e le sollecitudini delle sue sante sorelle aveva la consolazione di celebrare la santa messa nell'oratorio privato della famiglia.

S'accorse che il male s'aggravava e disse: «Vado a morire a casa mia». — «Ma non è questa la tua casa?» Risposero le sorelle. «No, risponde egli, questa è la casa della famiglia, la mia casa è quella della congregazione». E alla nostra e sua casa venne a morire questo principe e veterano della Congregazione, questo grande bogotano, grande gentiluomo e grande signore, perchè se fu caritativamente qual altri mai, mostrò sempre quel fiore della carità che è l'educazione cristiana, in lui molto spiccatamente, molto singolare; molto caratteristica.

Che delicatezza in lui nell'udire una supplica, nel concedere un favore; quanta dolcezza nel ringraziare!

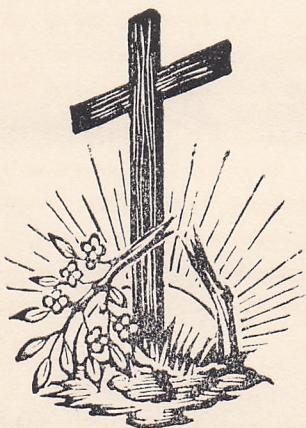
I suoi funerali furono solenni accompagnati soprattutto dal rimpianto di tante persone che vedevano quel confessionale ancora marcato col nome di don Giorgio Herràn, come un sepolcro vuoto: la sua bell'anima era volata al cielo.

Accompagnò la salma al cimitero il Rvmo. Signor don Giorgio Seriè, consigliere del Capitolo Superiore e nostro visitatore straordinario, che ne tessè l'elogio funebre e intonò le estreme esequie sul suo sepolcro.

In cielo vivrà sicuramente perchè: «beato chi soccorre il povero ed il bisognoso».

Cio nonostante, carissimi confratelli in don Bosco santo, pregate per lui e per il vostro affmo. In C. J.

ROBERTO PARDO M.
Direttore.



Dati per il necrologio – 28 Octubre.

Sac. Giorgio Herràn, da Bogotà (Colombia), morto a Bogotà (Collegio Leone XIII), nel 1950 a 72 anni di età, 54 di professione e 48 di sacerdozio.

Alsome